

bilità in modo tale che nessuno poteva prevederlo? E tutto questo poteva accadere anno dopo anno, decennio dopo decennio e tutti erano belli addormentati nel bosco che avevano bisogno del bacio, della strage per svegliarsi e scoprire l'esistenza di questa eventualità?

GALLONI. A questa domanda non posso rispondere perché non sono mai stato Presidente del Consiglio. So che alcune scelte che venivano fatte erano condivisibili ed altre no; per esempio, nel periodo immediatamente precedente alla storia di Moro la estromissione di un funzionario eccezionalmente bravo, Santillo, che conoscevo, mi fece molta impressione perché al posto suo furono messi elementi che poi risultarono appartenere alla P2. Queste scelte non avvenivano consapevolmente; si basavano sulla competizione come avvengono oggi tutte le scelte di queste nomine; uno propone un nome; uno l'altro e alla fine la maggioranza sceglie uno piuttosto che l'altro.

Alla domanda se coloro che hanno scelto quel nome – risultato poi essere della P2! – fossero consapevoli di questo fatto e che l'avessero fatto appositamente, non posso rispondere perché non ho elementi; che sia vero che vi fossero dei servizi segreti deviati che ubbidivano più che all'Italia all'America, o meglio a strutture paradeviate in essa presenti è ancora una ipotesi. Quando si accertano questi fatti le punizioni devono esserci: si tratta di tradimento nei confronti della nazione e su questo non vi è alcun dubbio. Non difenderei mai nessuno di questi personaggi quando si accertano le verità dei fatti.

PRESIDENTE. Il vicepresidente Manca non è più presente, ma una volta ha reso una sorta di testimonianza: la logica dell'allenza creava delle vere e proprie catene gerarchiche formalizzate dai trattati.

TARADASH. Sotto un controllo politico ed una responsabilità politica.

PRESIDENTE. Potrebbe darsi che vi siano state strategie della subalternità. Su questo non avrei alcun dubbio.

TARADASH. Si dovrebbe spiegare la politica di Andreotti o quella di Craxi a Sigonella.

PRESIDENTE. Maletti, ad esempio, ha riferito alla Commissione che fu ad un certo momento silurato – almeno a suo parere – perché era andato in collisione con i servizi americani.

GALLONI. Andreotti in America non aveva in certi periodi migliore stampa di quanta non ne avesse Moro. Degli amici americani una volta mi chiesero se Andreotti fosse davvero un uomo leale e non si stesse accordando con la Russia per rovesciare tutto il sistema tradizionale. La mia

risposta fu che erano completamente fuori strada; però esistevano questi sospetti.

FRAGALÀ. Quando il 18 aprile del 1978 fu scoperto clamorosamente il covo di via Gradoli i dirigenti della Democrazia cristiana al Governo o al partito chiesero conto al professor Romano Prodi o al professor Clò di quella seduta spiritica del 2 aprile e del nome Gradoli che venne fuori anche se in modo assolutamente inverosimile, attraverso l'indicazione di don Sturzo?

GALLONI. Io sono responsabile; lo dico con molta sincerità. I fatti furono questi: una mattina, mentre ero nel mio ufficio a Piazza del Gesù, scese il capo ufficio stampa di Zaccagnini, Cavina, per riferirmi di una novità dicendomi quanto segue: è venuto Prodi, non Romano, Paolo Prodi quello che era stato professore a Trento, quasi ridacchiando e dicendo che per scrupolo si sentiva costretto a riferire una cosa che gli pareva comunque assurda e cioè: «Mi hanno detto che a Bologna si è fatta una seduta spiritica e si è fatto il nome di Gradoli; la risposta del *medium* è stata Gradoli, Moro si trova a Gradoli sulla Cassia». Io commisi un errore imperdonabile: essendo deputato di quel collegio conoscevo benissimo l'esistenza di un paese di nome Gradoli situato sulla Cassia mentre non sapevo affatto dell'esistenza di una via Gradoli. Dissi pertanto a Cavina di fare una segnalazione al Ministero dell'interno; del resto ne avevamo fatte tante perché tutti i giorni giungevano persone un po' di tutti i tipi, dicendo che Moro si trovava in un quartiere o in un altro e partivano le indagini che poi si concludevano nel nulla. Come tutte le altre volte partì anche questa indagine: setacciarono Gradoli e non trovarono nulla. Successivamente, verificata la veridicità di questa informazione, la mia impressione fu che si trattò di una spiata che purtroppo non andò a buon fine; perché evidentemente qualcuno aveva fatto una spiata e per coprire la fonte aveva inventato questa storia. L'errore mio, però anche l'inettiltù del Ministero dell'Interno, di coloro che facevano le indagini, fu di non rendersi conto che c'era anche una Via Gradoli e non solamente un paese Gradoli; queste sono le manchevolezze.

Comunque, per quanto riguarda quella vicenda le cose, sono meno fantasiose e meno romanzate di quanto sembra. I fatti furono questi; se poi dietro di essi vi siano state altre manchevolezze nelle indagini, non lo so.

FRAGALÀ. Ma il 18 aprile, quando si scoprì il covo di Via Gradoli voi non chiedeste a Prodi Paolo o a Prodi Romano...

GALLONI. Ma loro non ci poterono dire niente, loro ci riferirono solamente, ma non credo che avessero... Romano non c'entra per niente; c'entra Paolo.

FRAGALÀ. Romano non c'entra, c'entra Paolo?

GALLONI. Venne Paolo Prodi a Piazza del Gesù; secondo me, però, lo avevano detto a Paolo Prodi, ma anche a lui così, perché venisse a riferire. Probabilmente era tutto un giro di informazioni – questa è un’ipotesi – che venivano attraverso quella centrale della facoltà di sociologia di Trento di cui Paolo Prodi era stato un docente, quindi probabilmente era un tentativo di fare una spiata; però chi ha fatto questa spiata ha fatto di tutto per coprire la fonte e quindi ce l’ha fatta arrivare in questo modo. Questa è la mia ipotesi; è un’ipotesi possibile.

FRAGALÀ. La ringrazio. Una seconda domanda: come dirigente della Democrazia Cristiana, si è posto il problema durante il sequestro che vi fosse il cosiddetto «canale di ritorno», che cioè Moro sapesse direttamente attraverso qualcuno che andava a riferire alle Brigate Rosse quali erano i temi dei conversari più privati dell’*establishment* del gruppo di Governo o del gruppo dirigente di partito? Moro era informatissimo, lo dimostrano le sue lettere e l’indirizzo delle sue lettere.

GALLONI. Infatti su questo ebbi proprio una crisi. Una volta, chiacchierando e conversando fra amici nella mia stanza a Piazza del Gesù, presente Misasi, si parlava della linea della fermezza e così via dicendo; e Misasi, con quell’atteggiamento sempre suo tipico, venne fuori con questa espressione: «però, certo che da un punto di vista sentimentale io qualche cosa di più farei in questa direzione». Disse solamente questo; ed eravamo quattro o cinque persone in quella stanza.

FRAGALÀ. Chi eravate?

GALLONI. Adesso è inutile tirare fuori dei nomi perché vengono fuori delle questioni molto delicate, ma non eravamo più di quattro o cinque persone. Immediatamente Moro lo venne a sapere, tanto è vero che mandò una lettera a Misasi incaricandolo di convocare il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Quindi io ebbi...

DE LUCA Athos. A questo punto, però, Presidente, le chiediamo di dirci i nomi.

PRESIDENTE. Onorevole Galloni, la pregherei, semmai passando anche in seduta segreta, di farci i nomi. Le faccio prima un’altra domanda: di questo colloquio che avevate avuto...

FRAGALÀ. Privato.

GALLONI. Era nella mia stanza.

PRESIDENTE. Privato. Nei rapporti, nella dialettica con il PSI al PSI ne parlaste?

GALLONI. Come, nella dialettica con il PSI?

PRESIDENTE. Di questo colloquio che avevate avuto e quindi del fatto che Misasi avesse assunto tale posizione, uomini del PSI potevano essere informati?

GALLONI. Potevano essere informati anche da qualcuno di coloro che erano presenti in quella stanza, perché eravamo quelli. A meno che non ci fossero le microspie nella stanza, non lo so.

FRAGALÀ. Mi scusi, onorevole Galloni, è vero che Moro scrisse la lettera a Riccardo Misasi immediatamente dopo quella vostra riunione?

GALLONI. Dopo tre o quattro giorni.

FRAGALÀ. Signor Presidente, tre o quattro giorni dopo quella conversazione privata arrivò la lettera di Moro a Riccardo Misasi.

PRESIDENTE. Su questo personalmente non ho dubbi. A mio avviso però la spiegazione può essere che se ciò che era avvenuto in quel colloquio in sede politica perviene ai socialisti, poi il canale è facile, ridiventa: Pace, Morucci, Brigate Rosse.

FRAGALÀ. Tre giorni.

GALLONI. Tre, quattro giorni. Le notizie arrivavano. Ma loro avevano dei contatti non diretti, i socialisti.

FRAGALÀ. Mi scusi, ma lei cosa ha pensato personalmente: che il «canale di ritorno» fosse nella cerchia del gruppo dirigente della DC o dei socialisti?

GALLONI. No, io rimasi sbalordito, veramente non sapevo dare una risposta.

FRAGALÀ. Non si diede una spiegazione.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, insisto.

FRAGALÀ. Passiamo in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,45. ()*

(*) Vedasi nota pagina 401.

PRESIDENTE. Siamo passati in seduta segreta. Ci può fare alcuni nomi?

GALLONI. Eravamo tre o quattro. C'erano i membri della segreteria di Zaccagnini; c'era qualcuno, c'era Pisanu, mi pare, ma non sono sicuro; c'era sicuramente il Capo dell'Ufficio Stampa Cavina e c'era l'onorevole Piccoli.

FRAGALÀ. Quindi Piccoli, Cavina, Pisanu...

GALLONI. Misasi...

FRAGALÀ. Misasi e Galloni.

GALLONI. Mi pare. Eravamo tre o quattro, poi era una stanza piccola.

FRAGALÀ. Però, onorevole, è vero che l'onorevole Misasi questa apertura la diede in termini molto sfumati?

GALLONI. La diede come fa Misasi, in termini sentimentali, quasi piangendo.

FRAGALÀ. Quindi non un ragionamento politico, una scelta politica.

GALLONI. No, la diede in termini sentimentali.

CORSINI. Pisanu allora era per la linea della fermezza?

GALLONI. Sì.

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,47.

FRAGALÀ. Presidente Galloni, lei sa che Moro scrisse due ultime lettere, una a Zaccagnini, alla Democrazia Cristiana, ed una sul tradimento, secondo lui, del Partito Comunista, entrambe molto dure. In queste lettere parla dei comunisti come di coloro che volevano cementare con il suo sangue la presa del potere; dei democristiani dice che praticamente stanno facendo della politica della fermezza e del rigore un buon affare. Addirittura in una di queste lettere dice: «Per i comunisti il rigore, il rifiuto della flessibilità e umanità, è un certificato di ineccepibile condotta; per la DC, è il contrassegno di un buon affare». Moro in altre lettere scrive: non dite che sono pazzo, io ragiono. Chi legge adesso le lettere sa benissimo che quello era Moro.

GALLONI. Certo, io non ho mai avuto dubbi, perché ne conoscevo lo stile.

FRAGALÀ. Ora io dico questo: siccome il senatore Cossiga è venuto a dirci che il partito della fermezza era a quel punto quello del non cedere neppure per quanto riguardava la liberazione della brigatista ammalata, era un fatto di salvaguardia del quadro politico o addirittura di salvaguardia del PCI? Siccome è venuto in Commissione anche il professor Silvestri, uno dei saggi allora chiamati da Cossiga, a dirci che gli americani attraverso Pieczenik ebbero l'impressione - e Pieczenik per questo se ne andò - che più che liberare Moro e condurre una trattativa, anche fasulla, per cercare di prendere tempo i dirigenti del Governo e dei partiti volevano esclusivamente difendere con la politica della fermezza la stabilità del quadro politico? Queste considerazioni sono da Moro, grande conoscitore della politica italiana, sia della DC che del PCI, calati interamente in queste lettere. Le chiedo: lei che valutazione ha fatto? È stato d'accordo con Moro rispetto alla valutazione che la politica della fermezza alla fine servì più a salvare il quadro politico, a stabilizzare il compromesso storico (anche se poi tutto franò dopo la morte di Moro) invece che essere uno strumento per la liberazione di Moro? Vorrei la sua valutazione dopo vent'anni da quei tragici fatti, dal terribile assassinio del *leader* democristiano.

GALLONI. Proprio riflettendo su quegli avvenimenti, posso dire che la nostra sensazione precisa era che si voleva la trattativa per strumentalizzarla e rovesciare il quadro politico.

FRAGALÀ. I socialisti?

GALLONI. I socialisti.

Avete interrogato i membri della commissione di giuristi nominata da Craxi per trovare le soluzioni che consentissero la salvezza di Moro?

PRESIDENTE. No.

GALLONI. A Piazza del Gesù giunsero delle voci che certamente non contribuirono a instaurare buoni rapporti con il Partito socialista. Giunse voce cioè che all'atto dell'insediamento di quella commissione Craxi avrebbe detto: «Il vostro è un compito molto importante, perché se riusciamo a trovare una soluzione per la trattativa e la salvezza di Moro, attraverso questa strada ci guadagniamo almeno due milioni di voti». In quel clima la cosa mi diede la sensazione di una gravità assoluta. Noi volevamo evitare che crollasse lo Stato, non la maggioranza che si era andata a costituire. Ma vi rendete conto di cosa avrebbe significato in questo paese?

FRAGALÀ. Io sto ripetendo gli argomenti di Moro.

GALLONI. Io so che Moro ha scritto quelle lettere, ma Moro, dentro quella prigione, stava facendo l'avvocato di se stesso. Lo dimostrano alcune sue deposizioni che poi sono state ritrovate. Cercava, sperava di ottenere dai brigatisti la libertà, convincendoli che ucciderlo era ormai inutile perché sarebbe uscito comunque definitivamente dalla vita politica.

Tutte le considerazioni vanno viste anche in questa ipotesi.

FRAGALÀ. Un'ultimissima domanda. Tra il 1974, 1976 e 1978, lo Stato smobilitò tutti i nuclei antiterrorismo, soprattutto quelli di Dalla Chiesa e di Santillo. Smantellò gli apparati investigativi. Lei crede che questo avvenne per l'influenza politica del Partito comunista che non consentiva si indagasse a Sinistra e soprattutto riteneva che le Brigate rosse fossero sedicenti tali o dei fascisti travestiti? In Italia quindi non c'era più nessuno disposto ad indagare a Sinistra per fermare il terrorismo rosso. Gli unici rimasti erano Santillo e Dalla Chiesa e per questo i loro nuclei furono smobilitati.

GALLONI. A questa domanda non so rispondere e non ho elementi per farlo. Posso solo dirvi che fui molto negativamente colpito quando seppi della sostituzione di Santillo che ritenevo uomo molto valido. Anche di Dalla Chiesa avevo una valutazione molto positiva, tanto è vero che – mi dispiace se non sono umile – il nome di Dalla Chiesa per l'incarico in Sicilia lo feci io che all'epoca ero capogruppo della DC. Lo feci in una riunione a cui partecipava anche l'onorevole Andreotti e in cui si diceva che era necessario dare il segno di una ripresa in grande.

TARADASH. Quindi non fu Andreotti a mandarlo in Sicilia per farlo ammazzare?

GALLONI. Fui io a fare il nome di Dalla Chiesa, a dire che l'uomo migliore che avevamo era lui. Anche i rappresentanti degli altri Partiti che partecipavano alla riunione si dissero d'accordo e fu mandato in Sicilia lui.

PRESIDENTE. Ma perché questo uomo, il migliore, viene utilizzato subito dopo la morte di Moro e non durante i 55 giorni del sequestro?

GALLONI. Durante quel periodo mi dicevano i responsabili degli uffici che stava svolgendo un lavoro ottimo. E poi, fondamentalmente, le basi dei brigatisti erano al Nord, mica a Roma. Lo sapevamo tutti che le strutture fondamentali dei brigatisti erano fra Genova...

PRESIDENTE. Lei dunque riteneva che stesse cooperando alle indagini?

GALLONI. Era molto efficiente. Almeno così risultava dai dati in nostro possesso.

PRESIDENTE. Chiudiamo qui l'audizione dell'onorevole Galloni che ringrazio.

Adesso facciamo una breve sospensione per far accomodare l'onorevole Rognoni.

GALLONI. Ne approfitterò per salutarlo.

I lavori, sospesi alle ore 21,55, ripresero alle ore 22.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE VIRGINIO ROGNONI()*

Viene introdotto l'onorevole Virginio Rognoni.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l'audizione dell'onorevole Virginio Rognoni.

Solo per il verbale ricordo brevemente che egli fu nominato ministro dell'interno il 13 giugno 1978, in sostituzione dell'onorevole Cossiga, dopo un breve *interim* del presidente Andreotti. Poi l'onorevole Rognoni è rimasto alla responsabilità di ministro dell'interno, sostanzialmente senza soluzione di continuità, fino al 1983. In periodi successivi, che vanno al di là dell'ambito di competenza di questa Commissione, è poi stato ministro di grazia e giustizia e della difesa.

La ragione ultima, non l'unica, della decisione dell'Ufficio di Presidenza di udire l'onorevole Rognoni, che ringrazio per la disponibilità dimostrata, sta nelle interviste da lui rilasciate dopo le recenti dichiarazioni del Capo dello Stato nel ventesimo anniversario della morte dell'onorevole Moro, dichiarazioni che hanno riattivato un faro, ci hanno spinto ad accentrare la nostra attenzione su questo ambito.

Debbo personalmente una spiegazione all'onorevole Rognoni, che in una lettera pubblicata sul «Corriere della sera» si è domandato da dove avessi tratto la conoscenza di un commento del presidente degli Stati Uniti Reagan dopo il rapimento del generale Dozier. Noi nell'altra legislatura procedemmo a delle audizioni seminariali con dei consulenti che avevamo nominato e in particolare sul terrorismo di Sinistra ci siamo avvalsi della consulenza del professor Giorgio Galli. Le leggo brevemente il passo della consulenza da cui ho tratto quell'affermazione: «Il presidente Reagan, a proposito del sequestro Dozier, espresse personalmente la sua indignazione per il fatto che in una paese alleato "quattro straccioni vagabondi" – è questa la traduzione delle sue parole – potessero impunemente rapire un generale». La fonte era quella. Ho chiesto al professor Galli che mi fornisse la fonte documentale di questa sua affermazione ma non ho ancora avuto risposta.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 14 giugno 2001 prot. n. 068/US

Come di consueto io farò le mie domande e poi passerò la parola ai colleghi. La mia prima domanda è questa: il 9 agosto 1978 – perlomeno a quello che risulta – lei, il ministro della difesa Ruffini, e il Presidente del Consiglio: «riuniti a Merano, conferirono al generale Dalla Chiesa compiti speciali operativi nella lotta al terrorismo, sui quali doveva riferire direttamente al Ministro dell'interno, con decorrenza dal 10 settembre 1978. Le chiedo innanzitutto se questo è esatto?

ROGNONI. Sì, certamente.

PRESIDENTE. Allora, vorrei sapere perché fu scelto Dalla Chiesa, se nei contatti che aveste con Dalla Chiesa avete avuto l'impressione che lui avesse delle fonti informative personali, se nel dargli l'incarico si parlò del problema di ritrovare le carte dell'onorevole Moro (cioè la documentazione della prigionia di Moro che era in possesso delle Brigate Rosse, di cui le Brigate Rosse avevano preannunciato la pubblicazione, ma che in quel momento non era ancora avvenuta) e poi quale valutazione fece lei della rapidità con cui, poco dopo aver ricevuto l'incarico, Dalla Chiesa entra nel covo di Via Montenevoso e lì rintraccia tutta la documentazione di Moro.

Sono rimasto sempre personalmente colpito dal fatto che in 55 giorni gli apparati di sicurezza non riescono a rintracciare la prigionia di Moro – benché fosse forte la probabilità che Moro non fosse uscito dalla città di Roma – e invece con grande rapidità il generale Dalla Chiesa, investito dei poteri, trova le carte di Moro in via Monte Nevoso. La mia impressione, cioè, è che Dalla Chiesa avesse dei suoi canali di informazione e che addirittura questo gli abbia consentito in qualche modo di monitorare il percorso delle carte di Moro; perché Bonisoli, nel processo Metropolis, riferisce che le carte erano arrivate nel covo via Monte Nevoso appena due giorni prima del *blitz* dei carabinieri. Da una serie di altre documentazioni, tra cui anche un libro autobiografico del generale Morelli, noi sappiamo che tra Dalla Chiesa e Morelli era nato un contrasto sul momento in cui doveva scattare il *blitz*, perché Morelli lo vuole far scattare e invece Dalla Chiesa lo rinvia finché non decide di dare il via all'operazione che porta a rintracciare le carte di Moro; quindi, quasi come se lui avesse monitorato il percorso delle carte e quindi sapesse di poter colpire con sicurezza nel covo di via Monte Nevoso.

ROGNONI. Le domande sono diverse. Comincerò partendo dalla domanda: perché Dalla Chiesa?

Io arrivo al Viminale il 13 giugno 1978. La mia prima preoccupazione era di introdurre nella lotta contro il terrorismo un elemento, per quanto è possibile, di discontinuità rispetto al passato. A me premeva che l'opinione pubblica fosse rassicurata dagli sforzi determinanti che lo Stato doveva necessariamente compiere per rimontare la china, perché indubbiamente i 55 giorni della prigionia di Moro furono – come del resto documenta l'atto stesso di dimissioni del ministro Cossiga – una sconfitta

per lo Stato. Si trattava ad un tempo di assicurare l'opinione pubblica e di mettere in qualche modo inquietudine dentro le formazioni brigatiste. Non solo, ma mi accorgevo che c'era anche una certa, non dico impreparazione, ma comunque la polizia di Stato, la pubblica sicurezza, mi sembrava fosse, quanto meno nella rappresentazione che ne aveva la gente, al di sotto del livello di professionalità dei carabinieri. Si trattava di guadagnare tempo ed ecco, allora, che l'idea di un gruppo interforze cominciò a farsi strada.

Perché Dalla Chiesa? In un primo tempo avevo una rosa di nomi: il generale Dalla Chiesa, il generale Ferrara (generale dei carabinieri che poi andò al Quirinale), e poi, per quanto riguarda il versante della polizia, i questori Macera e Santillo, ma questi era piuttosto anziano. La scelta cadde su Dalla Chiesa, che in quel momento dirigeva il servizio delle carceri ed era stato protagonista anche di una prima fase della lotta contro il terrorismo, quella che portò all'arresto di Curcio e di Franceschini.

Quindi, Dalla Chiesa. Vado con il ministro della difesa Ruffini a Merano (erano i primi di agosto) dove il Presidente del Consiglio Andreotti era in vacanza e propongo questa nomina. Andreotti consente alla nomina di Dalla Chiesa, lasciandolo libero di strutturare come meglio crede questo gruppo costituito da un centinaio di persone della pubblica sicurezza, dei carabinieri, della guardia di finanza. Dalla Chiesa accetta questo incarico.

Non ebbi mai da lui l'impressione che avesse delle indagini in corso. La sua seconda domanda era: vi siete mai accorti che Dalla Chiesa avesse delle fonti? No.

Dalla Chiesa certamente aveva delle fonti, era un comandante dei carabinieri, aveva informazioni. Era scontato che egli avesse tutto un patrimonio che portava con sé, proprio per questo Dalla Chiesa era stato scelto per quella sua storia personale all'interno dell'Arma, per quell'attività nei confronti delle Brigate rosse agli inizi degli anni Settanta, per tutto questo.

Demmo l'incarico al generale di cercare le carte? Certamente no. Avevamo l'obbligo di mettere le mani sugli assassini, non c'è ombra di dubbio, anche perché io mi accorgevo che la mia attività di Ministro dell'interno si svolgeva in uno scenario molto diverso dal precedente. I cinquantacinque giorni sono stati vissuti sotto l'incubo della condanna a morte di Moro, preannunciata dalle BR. C'è stato tutto il problema di decifrare le carte di Moro, dalle quali si pensava dovessero uscire delle indicazioni. Ogni giorno che passava era un giorno perduto per la salvezza di Moro. Noi ci trovavamo fuori da questo scenario; quella dannata sentenza purtroppo c'era già stata e al limite il nostro lavoro poteva essere svolto con maggiore riflessione e maggiore calma, però gli assassini di Moro erano ancora fuori.

In Parlamento dicevo che c'era una pregiudiziale Moro da rimuovere perché il terrorismo passava di lì; c'era prima, passava attraverso l'assassinio di Moro e verosimilmente sarebbe andato oltre.

Quindi l'obiettivo di trovare le carte era secondario, rientrava nelle indagini ma non è che fossimo preoccupati delle carte di Moro: eravamo

preoccupati di consegnare ai giudici della Repubblica gli assassini di Moro e gli autori della strage di via Fani.

Ci furono immediati successi. Prima ancora dell'irruzione a via Monte Nevoso del 1° ottobre 1978 da parte degli uomini del generale Dalla Chiesa, ci fu anche l'arresto di Alunni a Milano il 13 settembre da parte della polizia. Ricordo quella sera, quando il capo della polizia Parlato mi venne a dare notizia di questo arresto.

Certamente l'operazione più importante fu quella di via Monte Nevoso del 1° ottobre 1978.

Lei mi chiede, Presidente, perché è stata così rapida la rimonta. Però la sconfitta politica e militare delle BR viene molto dopo. Se dovessi fissare il momento nel quale collocare la sconfitta delle BR, indicherei la liberazione del generale Dozier. Quindi la rimonta è stata lunga, la strada difficile.

Sapevo che ci sarebbe stata una operazione importante da parte degli uomini di Dalla Chiesa; avevo una consuetudine di incontri con il generale piuttosto frequente. A metà settembre, Dalla Chiesa mi dice che forse c'era una pista buona, quella che poi portò all'operazione del 1° ottobre. Io ero a Pavia, la mia città (molti avvenimenti di quel periodo sono accaduti di domenica), la mattina alle 7,30 mi telefona Dalla Chiesa dicendo che mi doveva parlare in relazione a quella operazione. Ci diamo appuntamento alla caserma dei carabinieri di Tortona. Mi dice che in quel momento i carabinieri sono in via Monte Nevoso e che è arrivato anche Pomarici, il magistrato. Dopo qualche giorno ricevo da Dalla Chiesa quelle quarantanove pagine che sono trovate nel covo; ma anche dal punto di vista psicologico per le forze dell'ordine che erano entrate in quel covo e avevano catturato tutta la commissione strategica...

PRESIDENTE. Viene decapitato il vertice.

ROGNONI. Credo che se avessero potuto esultare per qualche cosa, lo avrebbero fatto per la cattura di questi signori piuttosto che per aver trovato le carte. Questo è indubbio dal punto di vista psicologico.

PRESIDENTE. Ho riguardato gli articoli di stampa dell'epoca. Per l'opinione pubblica il fatto che fosse stato decapitato il vertice delle BR trasparì poco.

ROGNONI. Non so se trasparisse poco o no, ma si trattava di cinque brigatisti. Naturalmente l'opinione pubblica si concentrò sulle carte, è naturale. Tenga presente che l'opinione pubblica era stata interessata alle carte di Moro per lunghi cinque mesi. Nei cinquantacinque giorni c'era stata una lettura continua delle lettere che uscivano dal carcere, con la polemica se fossero autentiche o meno. Quindi si capisce come i titoli di questo o quel giornale o della stampa in genere sottolineassero l'importanza di questo ritrovamento, ma dal punto di vista della lotta contro il

terrorismo la cattura dei brigatisti e la loro consegna ad un giudice della Repubblica era più importante.

PRESIDENTE. Quindi il Governo escludeva che Moro avesse potuto dare alle Brigate Rosse informazioni importanti per la sicurezza dello Stato?

ROGNONI. La mia responsabilità durante quei 55 giorni era quella di Vice Presidente della Camera, quindi...

PRESIDENTE. Ma nel momento in cui lei assume la responsabilità del Ministero dell'interno non ha la preoccupazione che in mano ai brigatisti potessero esservi documenti importanti per la sicurezza dello Stato?

ROGNONI. No, non avvertii questa preoccupazione.

PRESIDENTE. Se vuole possiamo anche passare in seduta segreta.

In vicende processuali temporalmente molto più vicine a noi è stata avanzata l'ipotesi che Dalla Chiesa non fa sequestrare da Pomarici l'intera documentazione che rintraccia in via Monte Nevoso, ma fa una cernita preventiva.

ROGNONI. Io ho sempre rifiutato questa interpretazione.

PRESIDENTE. Lei sa che è un'ipotesi giudiziaria?

ROGNONI. Come no, ma ho sempre rifiutato questa ipotesi sulla base della lealtà e delle dichiarazioni del generale Dalla Chiesa e sulla base della lealtà e delle dichiarazioni del giudice Pomarici. Quelle carte furono trovate; erano carte importanti; oltre a quelle famose 49 pagine c'erano alcune lettere, molte delle quali erano già venute a conoscenza dell'opinione pubblica durante i 55 giorni. Forse una o due lettere erano inedite. Ma ancora oggi ho il convincimento che tutte quelle carte furono consegnate alla magistratura che le ebbe a repertare e poi consegnate al Governo. Tra l'altro ci fu la polemica se pubblicarle o no e poi alla fine decidemmo di pubblicarle. Io proposi al Presidente del Consiglio di pubblicare queste cartelle per evitare che le notizie venissero centellate; attraverso l'autorizzazione di Gallucci, allora procuratore della Repubblica di Roma, si ebbe l'autorizzazione; feci una conferenza stampa, predisposi un certo numero di copie e le consegnai alla stampa.

Come si fa a rispondere a questa domanda?

PRESIDENTE. Perché per esempio il brano in cui Moro parla di Gladio non sta in quelle pagine; viene poi trovato dietro il pannello di via Monte Nevoso, non molto tempo dopo le dichiarazioni che l'onorevole Andreotti fece in Senato sull'esistenza di Gladio.

ROGNONI. Io mi ricollego alla domanda che lei mi ha fatto. Lei mi ha chiesto se ho avuto l'impressione che Dalla Chiesa si fosse trattenuto qualche carta? Rispondo, se avesse trattenuto qualche carta, queste non sarebbero state dietro quel pannello.

PRESIDENTE. Era il luogo ove si potevano far trovare in qualsiasi momento quando si aveva interesse di farle uscire..

ROGNONI. Ma quanti luoghi c'erano di più segreti e riservati!

PRESIDENTE. Poi c'è stata anche una perizia che ha accertato che il pannello è stato proprio là per quel periodo.

ROGNONI. Non solo, c'erano anche diversi milioni. Teniamo poi presente quel che ho detto poc'anzi che e' sempre stata la ragione del mio convincimento; io scrissi una lettera di fuoco su «La Repubblica». In quei giorni – ero Ministro della difesa ottobre del 1990 – si parlò di «manine» e di «manone», con un linguaggio irritante per me. Ma insomma questi Carabinieri entrano e trovano i componenti della commissione strategica; può anche darsi, come molte volte accade, che un irruzione, in questo caso un'irruzione in un covo caldissimo, non abbia avuto tutti i seguiti che poteva avere, come ad esempio l'esame dei muri e di ogni altro particolare. Può anche darsi che vi sia stata una svista o una noncuranza da parte dei Carabinieri.

PRESIDENTE. Almeno questo è stato.

ROGNONI. Certamente. Io ritengo ed è mio convincimento che quelle carte non furono trovate allora ma furono trovate nel 1990; erano lì nascoste da 10 anni a questa parte. In questo senso c'è stato anche un giudizio da parte del tribunale di Milano.

PRESIDENTE. È una questione aperta, perché lei sa che c'è una testimonianza dell'onorevole Evangelisti, quasi in *extremis*, e una testimonianza della suocera di Dalla Chiesa sul possesso da parte di quest'ultimo di carte che poi spariscono alla prefettura di Palermo e che si riferivano al caso Moro. C'è un'ipotesi giudiziaria a Palermo su questo fatto.

ROGNONI. Sì, per quanto io sappia l'indagine che stanno facendo i giudici non è arrivata ad una certezza. La mia certezza è che il 1° ottobre del 1978 quelle 49 carte, soltanto quelle – mi riferisco al memoriale Moro –, furono trovate. Tra l'altro, queste 49 carte sono un po' una sintesi di quelle 200, o non so quante pagine che furono trovate nel 1990. Praticamente, *in nuce* c'è già in questo primo ritrovamento tutto ciò che si ritroverà nel 1990.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda questa Commissione, manca il passaggio su Gladio; il passaggio sulla strategia della tensione è molto meno incisivo rispetto a quello del 1990; manca una serie di riferimenti all'allora Presidente del Consiglio che verranno poi rinvenuti nelle carte dietro il pannello.

ROGNONI. Lei ha fatto un riferimento al Presidente del Consiglio; già le 49 carte contenevano dei giudizi durissimi nei suoi confronti.

PRESIDENTE. Sempre sotto la sua responsabilità al Viminale in realtà la lotta alle BR continua, ma soprattutto con la liberazione del generale Dozier dopo vi sono solo dei «colpi di coda» di un esercito, quello delle Brigate Rosse, ormai in rotta e disfatto. Nel momento in cui le personalità dei capi brigatisti sono divenute note, penso ad esempio ad un personaggio come Savasta che collabora quasi nell'immediatezza della cattura, lei che valutazione ha fatto tra il livello di offensività dei brigatisti e le loro personalità? Come lei sa il Presidente della Repubblica su questo ha fondato un giudizio sulla possibilità dell'esistenza di un livello ulteriore.

ROGNONI. Ritengo che il grado di offensività delle Brigate Rosse fosse tale da giustificare certamente i fatti che esse hanno commesso, via Fani e tutto il resto. Questa domanda può anche essere riferita ai documenti che le Brigate Rosse durante i 55 giorni e successivamente facevano uscire. Non dobbiamo infatti mai dimenticare che le Brigate Rosse si sono sempre qualificate come partito armato. Armato perché ammazzavano e gambizzavano, partito perché volevano cercare consenso. È molto più facile portare una valigia piena di tritolo in una stazione e farla esplodere. Le BR no; esse hanno adottato la tecnica del sequestro che le espose enormemente. Ma perché il sequestro? Sequestrano Moro e fanno il processo a Moro per fare il processo alla DC e, siccome la DC era il partito di maggioranza relativa, fanno il processo allo Stato, all'organizzazione politica del paese.

PRESIDENTE. Lanciavano delle vere e proprie campagne mediatiche.

ROGNONI. Perché le Brigate Rosse sono sempre state una formazione che aveva, a suo modo, una propaganda, una propaganda ossessiva; le BR parlavano e parlavano, cercando di collegarsi con quella parte dell'opinione pubblica che aveva, per così dire, uguale convincimento. Certo quest'ultima era costituita da gente che non ammazzava, ma che aveva uguale convincimento circa la debolezza del sistema politico, la democrazia bloccata, come allora si diceva, e così via. Sequestrano quell'esemplare cittadino che fu l'ingegner Taliercio per mettere sotto processo il modo di produzione capitalista, cercando quindi di collegarsi con quella parte, anche presente in Parlamento, antagonista del capitalismo, dell'opi-

nione pubblica. Sequestrano Dozier e in quella occasione mettono sotto processo la Nato e il sistema integrato europeo. Le Brigate rosse, insomma, hanno sempre tentato di avere dei riferimenti, non li hanno mai ottenuti ma si sono mobilitate per farlo. Adesso è facile affermare che l'obiettivo era la cattura e la sconfitta delle Brigate rosse ma io ricordo che quando arrivai in Parlamento sentivo ancora l'eco dello slogan «Nè con lo Stato né con le BR». Si trattava di governare il bisogno di sicurezza rimanendo uno Stato democratico.

PRESIDENTE. Ma lei ha avuto la sensazione che fino al sequestro Moro vi furono una serie di omissioni e, per così dire, una caduta di tensione? È stato nominato ad esempio il generale Dalla Chiesa: è come se si avesse un corpo scelto e lo si impiegasse nella guerra dopo che la battaglia campale è stata perduta. Sono personalmente convinto che le Brigate rosse erano quello che dicevano di essere e che certe verità avrebbero potuto essere scoperte prima nei loro comunicati se non fossero stati giudicati con troppa facilità farneticanti. In ogni caso emerge che le BR non furono combattute fino in fondo. Abbiamo ascoltato l'attuale generale Bozzo, uno degli uomini di fiducia di Dalla Chiesa, il quale ha affermato di essere stato chiamato a Roma, insieme al gruppo di Dalla Chiesa, per non fare alcunché e che per ingannare il tempo andava al cinema!

ROGNONI. Il gruppo antiterrorismo di Dalla Chiesa ancora non esisteva.

PRESIDENTE. Mi riferisco al gruppo che lo precedette e che catturò Curcio e Franceschini. Per usare una metafora calcistica, non le sembra che, rispetto ad una partita decisiva, si scelga di lasciare il migliore centravanti in panchina? Naturalmente le sto chiedendo un giudizio.

ROGNONI. Il nostro Paese, come tutte le democrazie, era impreparato quando è scoppiato il fenomeno terroristico delle BR in tutta la sua virulenza, basti pensare al fatto che nel 1977 i servizi segreti vengono riformati. Era una stagione difficile per il Ministero dell'interno dal punto di vista dell'ordine pubblico: si pensi alla morte di Giorgiana Masi all'assassino di Carlo Casalegno e ad altri assassinii che preannunciavano l'offensiva culminata con il rapimento e l'uccisione di Moro. Non è un giudizio *ex-post* ma una valutazione abbastanza generalizzata quella secondo cui lo Stato si presentava abbastanza impreparato al momento dello scoppio più violento del fenomeno terroristico. Dalla Chiesa venne a Roma per introdurre un elemento di discontinuità.

PRESIDENTE. Discontinuità rispetto ad una fase precedente di assoluta inefficienza e di scarsa utilizzazione delle risorse disponibili?

ROGNONI. Non so risponderle. Dopo 55 giorni di prigionia e l'assassinio di Moro non erano emersi elementi di svolta nelle indagini. In qua-

lità di Ministro dell'interno proposi la costituzione di un gruppo di interforze perché a mio giudizio le forze disponibili erano scarsamente impiegate. Ho premesso che si è trattato certamente di una sconfitta dello Stato; non vi è ombra di dubbio. Molti giorni sono stati contrassegnati dal tentativo di decifrare le lettere di Moro come se potessero suggerire delle piste. Quando sono arrivato al Viminale ho trovato un'enfasi esagerata sull'interpretazione delle lettere come veicolo per indirizzare le indagini ed ho pensato che fosse meglio ricorrere alla memoria storica di polizia e carabinieri, ricorrere per così dire all'artigianato.

PRESIDENTE. Condivido pienamente questa valutazione: il guaio è che «questo artigianato» non si è mosso. Resto del parere che il pedinamento di un personaggio noto come Lanfranco Pace avrebbe potuto consentire di arrivare a Morucci e alla Faranda e, in tal modo, al covo di via Gradoli.

È nota la spiegazione che lei ha dato circa l'informativa ricevuta dall'onorevole Remo Gaspari che condusse alla scoperta del covo di via Montalcini. Recenti indagini del dottor Mastelloni, che partendo da un'istruttoria su Argo 16 ha indagato a 360 gradi su vicende molto interessanti, condurrebbero ad una versione diversa, seppur in termini non assolutamente chiari e certi.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,37. ()*

PRESIDENTE. Dalle carte processuali emergerebbe che l'informativa è giunta attraverso canali della polizia.

ROGNONI. Ero al Viminale dal 13 giugno e alla metà di luglio circa venne da me l'onorevole Gaspari. Occorre tener presente che al Viminale arrivavano le notizie più svariato. L'onorevole Gaspari mi disse di aver avuto notizia da gente del posto che avrebbe riconosciuto, vedendo le immagini televisive del 9 maggio, nella Renault rossa, dove era stato ritrovato il cadavere di Moro, una macchina che sostava abitualmente in via Montalcini. Informai della notizia il capo della polizia invitandolo a dar corso alle indagini; la polizia si recò sul posto senza notare nulla. Dopo un certo periodo di tempo, nel 1988, allora ero Presidente della Commissione giustizia, venne pubblicato un libro dell'onorevole Flamigni. In una pagina si ritornava proprio su questa circostanza. La polizia mi disse a suo tempo che la notizia che avevo dato non aveva portato ad alcunché, ma le cose sono andate poi in maniera diversa. A questo punto mi domandai chi fosse l'informatore di Gaspari. Su questa domanda all'epoca non mi ero soffermato perché la notizia era stata attribuita a segnalazioni della gente del luogo. Con la sottolineatura di Flamigni, nel 1988, ho pensato che potesse essere una pista importante sapere chi aveva dato l'informazione a

(*) Vedasi nota pagina 440.